

“Cerco l’uomo” va gridando con una lanterna in mano per le strade di Atene. Non è pazzo ma filosofo. Mezzo svestito, fuori dalla botte in cui dorme, Diogene vuole illuminare dall’interno l’animo umano smarrito negli artifici e nelle convenzioni della vita sociale. Con un salto di oltre 1800 anni un altro “cercatore” trova l’uomo delle origini nel Nuovo continente. Colombo approda nelle sue Indie e insieme approda a paesaggio umano in-contaminato dalla civiltà. I cosiddetti selvaggi altro non sono che esseri liberi da condizionamenti della vecchia e sorpassata Europa. Ma per Colombo non è così. La visione eurocentrica lo spinge a considerarli come esseri inferiori da assimilare alla cultura spagnola. Nel suo diario li descrive come elementi del paesaggio o come termini di paragone in commenti naturalistici. E supponendo che data la loro arretratezza non posseggano una cultura degna di nota li liquida così:

“Vidi e tengo per certo, che questa gente non ha setta alcuna, né sono idolatri, ma anzi miti oltre misura e ignari di ciò che sia il male, uccidere e farsi prigionieri l’un l’altro e privi di armi e timorosi a tal punto che davanti a uno dei nostri ne fuggono cento, per quanto scherzino con loro, e privi di malizia e persuasi che v’è Dio nel cielo, e assai solleciti a qualsiasi orazione si dica loro di dire e fanno il segno della Croce...”.

Dovranno passare secoli perché la visione del “primitivo” come essere inferiore sia sconfessata dal “pensiero selvaggio” di Lévi-Strauss: ogni uomo nelle diverse latitudini della terra e nelle epoche più lontane ha la stessa struttura mentale e gli stessi procedimenti nel ragionare. Non c’è superiorità né inferiorità ma solo differenze storiche e ambientali.

Prima di lui la situazione di segreta preistoria è sopravvissuta fino all’inizio del ’900 quanto era ancora possibile scoprire l’uomo primitivo in angoli remoti del nostro pianeta: l’isola Pasqua, il Borneo. Lì, in territori lontanissimi dalla civiltà occidentale, sopravvivevano ancora uomini delle origini, in realtà padri indiretti della cultura occidentale.

Salgado fa questa operazione, oggi. In un mondo globalizzato, nel quale la foresta è vista spesso come elemento da eliminare, l’occhio del fotografo va a cercare i resti vivi di un mondo morto. Il mondo “genesì” del nostro mondo.

E allora l’obiettivo si ferma sulle foreste tropicali dell’Amazzonia, i deserti africani, i ghiacciai dell’Antartide. “Spia” da lontano gli indigeni Yanomami e i Cayapó del Brasile; i Pigmei e i Boscimani del deserto del Kalahari. Ritrae file di pinguini, zebre, elefanti della savana in totale armonia con gli elementi della natura. Per recuperare e prevenire insieme. Il disastro che l’uomo può provocare all’uomo se non regola e gestisce il progresso.

“L’ho chiamato Genesi – dice l’autore – perché, per quanto possibile, desidero tornare alle origini del pianeta: all’aria, all’acqua e al fuoco da cui è scaturita la vita... Nonostante tutti i danni già causati all’ambiente, in queste zone si può ancora trovare un mondo di purezza, perfino d’innocenza”.

E guardando queste opere d’arte in bianco e nero (tutta la fotografia è arte ma la fotografia in bianco e nero è arte al quadrato) prendiamo coscienza di un altro mondo, antico e perduto quasi definitivamente.

Umberto Broccoli
Sovrintendente Capitolino ai Beni Culturali